



I figli illegittimi degli anni ottanta

Cristina Scaraffia*

I punti di riferimento possono essere geografici e culturali, ideologici o semplicemente familiari ed affettivi.

In Italia la famiglia è un'istituzione sociale e politica, è un punto di riferimento culturale e storico radicato molto più profondamente che in altri paesi e culture. Ci sono individui che la scoprono ingannevole, non tanto dal punto di vista affettivo, ma riescono a comprendere che non è un riferimento reale e solido, bensì l'ennesima illusione.

Se ad un individuo manca la famiglia come referente è probabile che si aggrapperà a se stesso, sviluppando una forma di narcisismo esasperata e megalomane.

Benché sia da ritenere che una dose equilibrata di vanità, come cura e rispetto di se stessi sia necessaria, in un'epoca come quella attuale di totale individualismo se esasperata può diventare irritante e irreversibile.

A molti rimane la carriera come ricerca di affermazione di sé, ma ci sono tanti esempi di come il lavoro non basti a colmare un'intera esistenza.

L'unica certezza è che tutto sia illusione, così anche i punti di riferimento della cultura occidentale. Perché se dopo l'istituzione della famiglia i sessantottini hanno anche lottato per la liberazione sessuale, e i giovani del ventunesimo secolo per l'astensione

* Diplomata in sceneggiatura all'Università del cinema di Cinecittà (NUCT)

sessuale, rimane trovare rifugio nell'idea di amore ricomposta facendo un *collage* con i detriti scampati all'era industriale e post atomica.

Spesso l'uomo ricerca punti di riferimento nella storia, rivalutandola come se la psicanalisi non avesse già scientificamente dimostrato che la memoria umana non è una macchina perfetta, anzi modella a suo piacere e comodo il passato. Forse la perdita di ogni riferimento diventa nichilismo, cinismo che rende forti e disillusi per non lasciare che il vuoto sopraffaccia o solo per un malsano istinto di conservazione.

È così che l'uomo rinuncia ad essere un riferimento per gli altri, anche per i familiari, benché la società cerchi di imporlo. Si tratterebbe insomma di una nuova forma di nichilismo che citando i fratelli Coen,¹ “deve essere faticosa da morire” e non è pigrizia o accidia come alcuni vorrebbero etichettare. I figli illegittimi degli anni Ottanta, che hanno sputato sui Novanta, credendosi esclusi da certi bizzarri desideri, adesso si ritrovano a vivere in quel continuo conflitto che caratterizza ogni essere umano, come volere la moglie piena e la botte ubriaca.

Pier Vittorio Tondelli, che degli anni Ottanta in qualche modo è un autore simbolo, a proposito di Andrea Pazienza e di quel decennio scrisse che era una generazione che non aveva “mai realmente creduto a niente, se non nella propria dannazione”.

Oscar Glioti, autore che sta ultimando un libro dedicato all'intera opera di Andrea Pazienza, nel capitolo² riguardante Zanardi, personaggio nato nel 1981, protagonista di tante avventure e di un fumetto omonimo, scrive che costui “vive lo spaesamento di una generazione improvvisamente orfana di un senso di appartenenza comune e incapace di consolarsi con i nuovi stimoli della modernità, che pure la tentano e la attraversano tutta.”

In definitiva Zanardi, che è formidabile metafora di quel decennio degenerato che sono stati gli anni Ottanta, ci fa vivere empaticamente con lui “un sentimento indistinto fra frustrazione e cattiva coscienza che comincia a stratificarsi e a sedimentare”.

Se la sofferenza, il dolore sembrano diventare i nuovi punti di riferimento, dopo un'analisi superficiale è evidente che non sono al dunque inediti e freschi, bensì gli scampati strascichi di un cat-

tolicesimo di cui l'italiano medio sembra non riuscire a fare a meno e che basa il proprio credo su un radicato masochismo materialistico.

Ma, basta guardare l'epoca attuale, per rendersi conto che nella perdita dei punti di riferimento occupano il posto vuoto l'arroganza e la paura. Che oltre che riferimento diventano legge ed ignoranza.

L'uomo ha bisogno di punti di riferimento? Ma quali? Riferimenti concreti e pragmatici, come un familiare, una casa, geografici o un'abitudine quotidiana, come fare colazione nello stesso bar ogni mattina, viceversa gli appoggi che sono necessari sono ideologie e spiritualità?

Stig Dagerman, anarchico svedese, scrisse nel 1952 un saggio breve³ e acuto, come si coglie fin dall'*incipit*, infatti: "Mi manca la fede e non potrò mai, quindi, essere un uomo felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa. Non ho ereditato né un dio né un punto fermo sulla terra da cui poter attirare l'attenzione di un dio. Non ho ereditato nemmeno il ben celato furore dello scettico, il gusto del deserto del razionalista o l'ardente innocenza dell'ateo". Questo benché lo stesso saggio si concluda con un moto di speranza: "So che le ricadute nella disperazione saranno molte e profonde, ma il ricordo del miracolo della liberazione mi sostiene [...] una consolazione più grande di una filosofia, vale a dire una ragione di vita".

Stig Dagerman dopo aver tentato di togliersi la vita più volte, ci riuscirà nel 1954, asfissiato dai gas di scarico della propria automobile.

L'unico punto di riferimento parrebbe quindi l'amore.

Lo stesso Dagerman lo sostiene, e nel momento della scrittura gli sembra che l'amore come atto liberatorio lo possa sorreggere e soddisfare per riempire quel bisogno di cui scrive e sente.

In definitiva si dovrebbe auspicare l'amore in senso universale e spirituale e non quotidianamente affettivo, non quindi un bisogno di colmare spazi emotivi. Ma così facendo ci ritroveremo ancora un volta in mano soltanto un'idea, un'astrazione.

Note

¹ *Il grande Lebowski*, 1998.

² Z, capitolo di un libro in preparazione.

³ *Vart behov av trost*, Stockholm, 1952 (trad. it. di Fulvio Ferrari, *Il nostro bisogno di consolazione*, Milano, Iperborea, 1991).